

# FANFULLA DELLA DOMENICA



CENTESIMI 10 IL NUMERO

Abbonamento al FANFULLA DELLA DOMENICA  
Italia: Anno L. 3 — Semestre L. 2  
Estero: . . Anno L. 6 — Semestre L. 3,50

ANNO XXXVI — N. 9  
Roma, 1 Marzo 1914

DIRETTORE: PROF. CARLO SEGRÈ  
I manoscritti non si restituiscono

ARRETRATO 15 CENTESIMI

(Conto corrente con la Posta) — Indirizzare lettere e vaglia al "FANFULLA DELLA DOMENICA", Via Magenta, 16 — ROMA (Conto corrente con la Posta)

## SOMMARIO

Arduino Colasanti. La casa di Goldoni (con illustrazione).  
Vittorio Cian. Attraverso due secoli di storia e di vita italiana. II. Ricordi storici del Risorgimento italiano (Continuazione e fine).  
Elda Giannelli. Lettere e poesie postume di Mario Rapisardi.  
Riccardo Zagaria. Splendori e miserie d'una città pugliese.  
Cronaca — Note bibliografiche — Nuove pubblicazioni.

## La casa di Goldoni

Si è formato in Venezia un Comitato di cospicui cittadini allo scopo di riscattare la casa dove nacque Carlo Goldoni, per raccogliervi un museo dell'arte drammatica italiana.

L'idea, lanciata e propugnata da Aldo Ravà con combattività vivace, non ebbe subito fortuna, ma, ripresa in questi ultimi tempi, dopo alcuni mesi di assidua fatica sta per essere attuata completamente.

Assicurateci la proprietà della casa che sorge nella parrocchia di S. Tommaso, fra l'antico ponte di Nomboli e quello di San Tomà, il benemerito Comitato, al quale non è mancato l'entusiastico concorso dei più ferventi ammiratori del grande autore dei *Rusteghi*, ha costituito il primo nucleo del futuro museo con la collezione di memorie e di curiosità teatrali raccolte da Luigi Rasi, e intorno a questo importantissimo complesso si propone di aggiungere altri materiali copiosi, completando, per quanto sarà possibile, la parte antica e tenendosi al corrente nel presente e nel futuro.

Chi non ha almeno una volta sentita ricordare l'importanza della raccolta Rasi? Formata in trent'anni di assidue ricerche in Italia e all'estero, essa servì alla documentazione e all'illustrazione dell'opera fondamentale intorno ai comici italiani, che il Rasi stesso scrisse a compimento di quella del Bartoli. Ma non si può dire per ciò che essa sia stata del tutto sfruttata, tanti sono i documenti grafici, le memorie illustrative, i volumi di storia del teatro, le migliaia di programmi a stampa, i manifesti istoriati, le incisioni tratte da giornali, le fotografie, i quadri, i bozzetti, i ritratti, le caricature, le tabacchiere, i ventagli, le lettere autografe, i costumi che essa contiene. Ma, per giudicare della importanza che, all'infuori della collezione Rasi, il Museo dell'arte drammatica italiana potrà assumere, basterà accennare che, consentendo nella nobilissima iniziativa, Tommaso Salvini promise di donare la sua preziosa raccolta di memorie, la signora Evelina Modigliani, figliuola ed erede di Ernesto Rossi, consentì a legare in deposito perpetuo la collezione dei ricordi artistici del suo illustre genitore, e l'avv. Marigonda ha fatta nota la sua intenzione di assegnare alla casa di Goldoni tutte le carte dell'archivio Vendramin che si riferiscono al Teatro di San Luca da lui posseduto.

L'inventario preciso di questo prezioso e quasi inesplorato archivio non è ancora noto, ma se ne conosce abbastanza per sapere che esso contiene tutti i documenti relativi alla fondazione del teatro, avvenuta nel 1671, e ai successivi restauri, centinaia di lettere e di

contratti di comici, molti dei quali, sconosciuti affatto o poco noti, dei secoli XVII e XVIII, note di spese, inventari, fascicoli di liti civili e penali, elenchi di proprietari e affittuari dei palchi e una nota completa delle

sta bisogna oltrepassarne altri due, cioè quello di San Tomà e l'altro della Frescada.

Comunque, il ricordo preciso del luogo ove nacque l'immortale creatore del teatro comico italiano non andò mai perduto e una lapide

che tempo sede di Accademia. Vi dimorò infatti quell'Antonio Centani, fine ed esperto intagliatore, raccogliitore di quadri, di sculture, di merletti, di monete, che fu amico di personaggi cospicui e dotto numismatico, come appare dall'opera che egli nel 1548 pubblicò, con illustrazioni di Enea Vico, sulle medaglie dei Cesari. Orazio Toscanella, che gli dedicò un volume sui « Nomi antichi e moderni delle provincie, regioni, città, castelli, monti, laghi, etc., dell'Europa, dell'Africa et dell'Asia », ci dà nella dedica curiose notizie del salotto di Antonio Centani. Ivi frequentavano le compagnie dei *Fabbretti* e *Fruttarioli* « cantori e suonatori eccellentissimi, i quali facevano musiche rarissime », ivi, stipendiato, deliziava gli ospiti Giulio dal Prestino « sonator di liuto senza pari », ivi convenivano il Parabosco, il grande Claudio Monteverde, Donato, Annibale organista di San Marco, ed infine vi faceva capo Lorenzino dei Medici, che un cronista dice innamorato della moglie del suo ospite, Elena Barozzi, la quale non lo avrebbe corrisposto.

La famiglia Centani, ramo di S. Tomà, che aveva dato alla storia anche un altro Antonio, segato vivo fra due assi dopo la resa della fortezza di Modone in Morea, da lui difesa eroicamente contro i turchi, si estinse nella seconda metà del secolo decimosesto, e allora cominciò il decadimento dell'elegantissimo palazzo, al quale si addossarono una quantità di casupole parassitarie che resero necessaria la chiusura degli archi della magnifica scala scoperta, simile a quella del palazzo Contarini in Santa Giustina, dimezzarono il cortile, che si estendeva fino al portale impennacchiato sul rio di San Polo e trasformarono la fisionomia dell'edificio con una quantità di muri divisorii, di ambienti fittizi, di scalette di comodo.

✽

Nessuna gloria è più caduca di quella di coloro che dedicano la loro esistenza al teatro. Artisti celebri, i quali ai loro tempi godettero tutti i favori del pubblico e della fortuna, sono, nel volgere di pochi anni, completamente dimenticati; la loro fama, raccomandata alla sola memoria degli uomini e alla vita effimera dei giornali e delle gazzette, assai raramente oltrepassa i limiti della generazione che diede loro ricchezza e onori. Dei pochissimi, il cui nome sopravvive alla vicenda incalzante del tempo, s'impadronisce presto la leggenda che ne altera la fisionomia, dando spesso al vero, aspetto di caricatura.

Raccogliere i documenti contemporanei, i giudizi immediati della critica, le testimonianze del pubblico, significa preparare i materiali per una storia che ancora si deve scrivere.

Giustamente Milano ha voluto che vicino alla Scala fosse istituito il Museo del teatro lirico.

Venezia, radunando nella casa di Goldoni le memorie del teatro di prosa, rende l'omaggio più conveniente alla memoria del grande il quale non si contentò di dare alla nostra letteratura i capolavori immortali delle sue commedie, ma nelle Memorie ritrasse con stupenda evidenza la vita dei comici del tempo suo, introducendoci nell'intimità delle sue Rosaure e delle sue Pamele.

ARDUINO COLASANTI.



Venezia — La casa di Goldoni

commedie recitate sera per sera dal 1758 al 1770, con i relativi incassi; infine tre contratti originali e ben trentuna lettere autografe di Carlo Goldoni, documenti importantissimi per lo studio dei rapporti tra il grande autore comico e il teatro che, dandogli la gloria, doveva poi essere a lui intitolato.

✽

Lo stesso Goldoni, iniziando con queste parole le sue *Memorie*, scrive: « Je suis né à Venise l'an 1707 dans une grande et belle maison située entre le pont de Nomboli et celui de donna Onesta, au coin de la rue de Ca' Cent'anni, sur la paroisse de S. Thomas ». Ma l'indicazione non è sufficientemente esatta e dimostra che, quando il Goldoni si accinse a dettare i *Mémoires*, il ricordo topografico gli serviva poco. Né lo sorreggeva più sicuramente la cognizione delle origini storiche del nome della sua casa, che egli scrive *Cent'anni*, con significato di tempo, invece che *Centani*, dai patrizi che vi avevan dimorato dal secolo decimosesto.

A parte, invero, il fatto che da quando fu colmato, come tanti altri, il rivo, il ponte dei Nomboli è scomparso, avanti di arrivare dalla casa di Goldoni al ponte di Donna One-

ornata di medaglioni e apposta al bel palazzo archiacuto fa testimonianza dell'avvenimento con la seguente iscrizione latina:

AN . MDCC . VII .  
CAROLVS GOLDONIVS HIC HORTVM HABVIT  
PLAVDENTIBVS MVSVS .

Fino dall'origine la pittoresca fabbrica, che, pur dopo le molte corruzioni e i rimaneggiamenti numerosi, conserva una delle caratteristiche più piacevoli dell'architettura gotica in Venezia, la corte di accesso con la scala scoperta, appartenne ad una delle tante famiglie Rizzo, il cui stemma, un riccio o porcospino posto sopra a delle rose, si scorge tuttora lungo la scala scoperta e meglio si vedeva sopra la vera del pozzo oggi trasportata nel Museo Correr.

Ma il palazzo è più conosciuto sotto il nome di Ca' Centani, perchè fino dalla prima metà del secolo decimosesto i Rizzo lo affittarono alla famiglia patrizia Centani, Zentani o Zantani, venuta in tempi antichi da Jesolo. Infatti già nel 1537 Laura Rizzo notificava di possedere « una casa da statio a San Tomà; sta m. Marco Zantani ».

Il caso, che si compiace talvolta di simili ironie, volle che la casa in cui doveva nascere colui che, col *Poeta fanatico*, mosse la prima satira teatrale alle Accademie, fosse per qual-

## Attraverso due secoli di storia e di vita italiana

(V. n. 3 del 18 gennaio e n. 8 del 22 febbraio 1914)

### II.

#### Ricordi storici del Risorgimento italiano.

In una lettera del 18 agosto 1846, scritta da Genova al Montanelli, il Manzoni ringraziava l'amico della parte che prendeva ad una sua festa familiare, cioè al « fortunatissimo matrimonio » della sua Vittorina e soggiungeva: « So che Lei le vuol bene, so « quant'è buono, so che conosce intimamente « Giorgini; e sapevo già per conseguenza che « doveva naturalmente averne piacere ». Di Giambattista Giorgini appunto ci intrattiene lo stesso D'Ancona in due succosi articoli, riprodotti in questo volume, e ne rievoca la figura e l'opera con quella sicura conoscenza dell'uomo e del suo mondo domestico e politico e spirituale che nessuno possiede come lui. Nel primo dei due articoli, l'italianità che nel degno genero di Alessandro Manzoni fu, come ogni sua cosa, mirabilmente precoce, è documentata con due lettere, che sono due gioielli, l'una, scritta dal campo di Marcara, il 7 maggio del '48, veramente profetica (1); l'altra, da Torino, il 20 giugno del '60, che ci ritrae al vivo la figura d'un profeta autentico e operatore di profezie, il Cavour, che nella sua villa di Santena, ai suoi ospiti insigni, il Minghetti, il Massari, il Pepoli, il Gualterio, il Galeotti e il Giorgini stesso, aveva lanciato, a bruciapelo, due giorni prima, questa domanda: « E che ne direste, \* se si stabilisse e si proclamasse fino da « ora che Roma *deve* essere la capitale d'I- « talia? ».

In queste pagine il D'Ancona ricorda una bella miniatura, conservata fra i ricordi più cari di casa Giorgini-Schiff ed eseguita dalla celebre Faustina Malfatti, che ritrae Bista quattordicenne, dall'aria poeticamente ispirata: è quel ritratto appunto ch'io potei riprodurre nell'articolo commemorativo, pubblicato nella *Nuova Antologia* del 1908 (1° luglio).

L'immagine dell'arguto toscano ricompare in un altro di questi *Ricordi*, quello che col titolo bene appropriato di *Memorie domestiche di due famiglie italiane* trae ispirazione dal bel volumetto della signora Matilde Schiff-Giorgini: *Vittoria e Matilde Manzoni*, una pubblicazione non so se più commovente e deliziosa o pregevole per nuovi ragguagli intimi ch'essa ci offre, e che ha l'unico difetto d'essere stata tirata a soli cinquanta esemplari. Superfluo l'osservare che il D'Ancona non si limita neppure qui a riassumere e a riferire, che anche queste pagine egli arricchisce di notizie personali svariate e di aneddoti gustosi, che sono come tante pennellate felici aggiunte ad un quadro. Ne esce vivamente lueggiata la persona e la vita del Giorgini, che, sebbene rimaste in una modesta penombra, presentano alcuni tratti veramente caratteristici e degni di studio per quel periodo della nostra storia; onde ben a ragione, in una stringente lettera polemica che accompagna questa sua scrittura, egli rinnova un giusto voto che, cioè a cura o per iniziativa della figlia, così intelligente come pietosa alla memoria paterna, vedano la luce un volume trascritto dai ricchi carteggi del padre suo ed un altro, che comprenda il buono e il meglio dei suoi scritti, che ora giacciono in gran parte dispersi e alcuni quasi irreperibili, e quindi poco meno che ignoti anche agli studiosi di professione. Questo medesimo voto espressi anch'io poco dopo la morte dell'indimenticabile uomo, del quale mi piacque rilevare, fra le altre molte e insigni, l'amicizia con Quintino Sella e di essa recai alcuni nuovi documenti, giovandomi delle carte che per cortesia della famiglia erano state messe a mia disposizione. Ora mi sembra di non poter concludere meno inutilmente queste mie note se non traendo dagli appunti presi in quella occasione qualche altro ragguaglio, che illustri una così degna amicizia.

Rammento ch'io ebbi già a notare quanto il Sella ammirasse, nell'amico toscano, l'altezza e la varietà del vivido ingegno e la rettitudine dell'anima semplice e modesta; e che, sebbene esperto latinista, s'inclinava alla maestria, all'arte sicura ond'egli trattava la lingua del Lazio, in prosa ed in verso, e a lui ricorreva spesso come a consigliere e reviv-

(1) La si può rileggere anche nel prezioso opuscolo, edito dalla signora Matilde Schiff-Giorgini: G. B. GIORGINI, *XXVII Lettere dal Campo — Primavera del 1848*, Pisa, Nistri, 1912.

sore e talvolta come a collaboratore impareggiabile.

Un bel documento di questo culto che i due amici avevano per la lingua latina e di quella loro consuetudine intellettuale e di quell'intima unione dei due nobili spiriti, che conferiva un carattere e un valore singolari alla loro amicizia, è una lettera che il Sella scriveva al suo Bista il 17 d'agosto del 1874. In essa è parola di quell'Accademia dei Lincei, che, com'è noto, era una resurrezione recentissima dello statista biellese, il quale il 1° di marzo di quell'anno ne era stato eletto presidente e il 22 di quel mese stesso vi aveva pronunciato il famoso discorso inaugurale. Nella sua lettera Quintino si sforza di combattere lo scetticismo arguto (1) ma pericoloso dell'amico, anche circa l'uso della lingua latina; e a lui rinnova la preghiera d'una iscrizione (2) e d'una lettera in quella lingua per i Lincei, per la quale invoca caldamente il suo aiuto, come l'aveva invocato non invano due anni innanzi, quando aveva dovuto redigere la lettera di ringraziamento al Doellinger, rettore dell'Accademia di Monaco, pel grado di dottore *ad honorem*, conferitogli da quell'insigne consesso.

La lode poi, mista d'affettuoso rimprovero, che il Sella rivolge al suo Bista, per l'ingegno grandissimo accompagnato da un'invincibile pigrizia, fa un curioso riscontro col noto giudizio dato dal Bonghi, il quale nella lettera al Folli affermò che Iddio non aveva dato al Giorgini minor ingegno che voglia di non farne uso; il che voleva dire che gli aveva dato « ingegno infinito ». Occorre appena rilevare la data della lettera, scritta da Riffel-Zermatt, a 2600 metri sul livello del mare; nuovo documento dunque di quella passione vivissima che fece del Sella un precursore ed un apostolo dell'Alpinismo italiano. Si sa che l'11-12 agosto 1863 egli conquistò la punta del Monviso e di quella sua ascensione, che allora parve straordinaria, narrò le vicende in una stupenda lettera, diretta all'amico Bartolomeo Gastaldi e pubblicata dapprima in appendice all'*Opinione* del settembre successivo. Appunto a quella lettera alpinistica si riferisce una graziosa e affettuosa letterina di Quintino, data da Biella il 23 settembre del '63:

Caro Bista,

Non ti nascondo che non sei il solo, che m'abbia fatto dei complimenti sulla lettera intorno al Monviso; eppure io non ho ricordanza d'aver fatto mai lavoro alcuno, che mi riuscisse così uggioso, così stentato, così pesante mentre lo andava componendo. E se ci posi mano, e lo condussi a termine, ei fu per mantenere la parola data a Barracco ed a S. Robert. Né io posso altrimenti spiegare la soddisfazione che tu e qualche altro ebbero da questa lettura, se non immaginando che la sia effetto della naturale bellezza delle cose descritte, e della vostra perspicacia divinatoria, che al di là delle imperfette parole sente il fascino della bella natura.

Mostrai la tua lettera a mia moglie. Essa stette per gridare *Eureka*, quando trovò finalmente uno che dicesse, essere queste matite spedizioni, che non hanno ragion d'essere. Ed essa vuole che io ti mandi per parte sua una fortissima stretta di mano. Io non cerco di confutare questa parte della tua lettera: 1° perchè se lo facessi, dovrei in coscienza confutare anche il rimanente della lettera, ed io non ho il coraggio di contraddire a complimenti così bene detti; 2° perchè il gusto che avesti nel leggermi, ad evidenza mi dimostra che quando ti potessi portare sulla vetta d'un alto monte, ne torneresti entusiasta caldissimo delle escursioni alpestri.

Il buon Quintino, nel suo amabile ottimismo, era vittima d'una strana illusione: « sulla vetta d'un alto monte » il suo Bista non si sarebbe recato due volte e la prima e l'unica, forse, soltanto in una comoda ferrovìa funicolare!

Ma ecco, senz'altro, la lettera del 1874:

Riffel-Zermatt, 17 agosto 1874

Caro Bista,

Ti scrivo da 2600 metri sul livello del mare. Il punto di vista dal quale dovrei considerare le cose umane è quindi elevato. Lo è tanto... che torno alla carica. Non so immaginare come un cultore del latino della tua forza, non aiuti acciò in un'occasione in cui si può fare con de-

(1) Una speciale importanza ha inoltre l'accento del Sella allo spiritualismo antidarwiniano del Giorgini; accento che è come un'eco delle elevate discussioni che avvenivano fra i due amici.

(2) Questa iscrizione doveva servire per la tessera accademica.

enza, si adoperi il latino. Le ragioni, che mi adduci, sono, a mio credere, vanevoli per scusare la pigrizia più che per dissuadere dal proposito. Tu mi dici che i Lincei d'oggi rispetto agli antichi ti fanno l'effetto... delle poppe d'una vecchia rispetto a quelle d'una giovane, e mi pare di leggere tra le righe il

Rogare longo putridum te saeculo  
Vires quid enervet meas?

E veramente, guardando l'elenco dei soci, a cominciare da chi li presiede e giù fino a taluni delle elezioni di quest'anno, capisco che le corde della tua lira siano difficili a tendersi ed accordarsi. Ma tu me lo insegnasti più volte. Nelle istituzioni vogliono considerare non tanto le persone quanto la loro costituzione e il loro scopo. Sicché ti deve esser facile il vederti davanti l'Accademia delle scienze in Roma, e non questo né quel Linceo. Ti deve esser facile il considerare la scienza odierna. Ti pare forse che essa accresca il sapere dell'uomo con vigore e felicità minore che ai tempi di Galileo? Ricorda le conquiste fatte in parecchi dei precipui rami dello scibile dacché noi siamo al mondo. Se paragoni ciò che si diceva sui banchi delle scuole trent'anni fa con quello che vi si insegna oggi, il progresso ti parrà gigantesco. Ed ora si tenta di aprire in Roma, proprio in Roma una palestra nella quale i migliori cultori della scienza in Italia possano convenire a gara reciproca e onde scambiare le loro idee; un patriota, un uomo di idee elevate quale tu sei, non aiuterà con intimo piacere la istituzione? Ad un par tuo potranno considerazioni di persone che presto passano, aver influenza contraria?

Io ti dicevo: « Supponi di scrivere a Darwin ». Questo nome ti scosse, ma non ti piacque; tu sei profondamente antidarwiniano. Ma tu hai un sentimento troppo ampio delle cose tutte per non apprezzare assai quest'ordine di studi, per cui si va dal noto all'ignoto soltanto per la via dell'osservazione e della legittima induzione dalle osservazioni, siano pure stretti i confini delle conseguenze che può trarre un ente di potenza così limitata quale è l'uomo, un ente che non può intendere l'infinito! Tu certo ti interessi a questa lotta difficile che gli scienziati odierni combattono contro l'ignoto non fondandosi sovra altro principio od ipotesi che non sia dedotta dalle osservazioni. Tu certo non temi le conseguenze di simili studi, purché seriamente fatti, dacché sei spiritualista convinto. E dirai anche tu che se il Dio delle religioni si allontana a misura che si avvanza la scienza, ciò vuol dire che il concetto se ne eleva e si fa più ampio e più grande. Quindi anche tu devi aiutare lo sviluppo di codesti studi, purché seri, e la maggior serietà si cerca o cercar dovrebbe. « Ma il latino è una lingua morta, e non vale ad esprimere le cose moderne, e le esprimerà per guisa da risultarne uno scheletro di lingua e non una lingua viva ». Veramente quando la si adoperasse, non sarebbe più uno scheletro, né credo che ai tempi di Virgilio il latino di uso comune fosse quello dell'*Enaide*. Ma insomma supponiamo pure che l'uso del latino sia un fuor d'opera; non ti pare egli che noi Italiani dobbiamo essere gli ultimi a lasciarlo cadere? Tu mi parli con disprezzo dell'odierno latino dei Tedeschi. Ma io ti confesso che, percorrendo l'altro giorno l'elenco dei libri pubblicati in Germania entro il mese, e vedendo che sovra venti libri di filologia e letteratura stati editi, tredici erano in latino, mi rammaricavo assai che molto minore fosse il culto di questa lingua [presso di noi]. Ed ora che, come ti dicevo, vi ha un'occasione per adoperarlo con decenza, puoi tu ricusarmi il tuo aiuto? Capisco che un amatore di quadri incapace di dare una pennellata tollerabile, non apprezzi che quadri antichi, ma sarà forse morta un'arte, perchè i sentimenti che ne ispirarono il risorgimento non esistono più o non si sogliono più manifestare colle stesse forme?

In un punto della tua lettera hai ragione. Avresti fatto quanto chiechessia, se potessi disporre di te quando e come il vorresti. Sicuro. Tu saresti stato (e non ti adulo) uno dei grandi uomini del secolo, se non cedessi alla fiaccola. Ho le mille volte pensato che se tu fossi nato povero, ignoto, abbandonato, tu avresti dimostrato coi fatti che la natura ti ha fornito di qualità in tal copia, e di tale altezza come non trovi in nessuno degli uomini anche grandi che conobbi. Ma nel caso mio vi ha qualcosa che ti obbliga, ed è il tuo impegno, od almeno ciò che io credetti impegno. Quindi lasciami ancora tornare alla carica. In un paio di settimane (non è subito) dammi la tessera e la lettera. All'ultimo periodo della tua lettera ho la dabbennaggine di rispondere, che comunque tu faccia in questa od in altra occasione, io avrò sempre per te gli stessi sentimenti di affetto ed amicizia, imperocché io apprezzo le tue qualità troppo intima-

mente per essere sicuro che non vi sarà mai in te malvolenza per me. Addio, ché non ho più carta.

Tuo aff.mo  
Q. SELLA.

Ricordo come fosse ieri: l'11 aprile del 1904, appena trascritta questa lettera, volli rileggerla, ad alta voce, in presenza del vecchio venerando, al quale era stata indirizzata trent'anni prima. Mi sembra di rivedere quelle due pupille semispente riaccendersi del fuoco antico, e quella sua testa canuta scrollarsi; lo odo ancora, con la sua voce stanca, ma sempre simpaticamente blanda, al pensiero del lungo, ostinato, e motivato rifiuto da lui opposto all'amico, esclamare: « Povero Sella! Ho una specie di rimorso di averlo troppe volte contrariato! Ma vedrà (soggiunse a me, che riandavo quel loro carteggio), vedrà che molte altre volte l'ho aiutato ». Ed è vero.

✽

Simili a questi, tanti altri ricordi rampollano dalla mente del lettore dinanzi al presente volume, denso di materia spesso nuova, vivamente suggestiva, percorso tutto e vibrante d'un alto senso di italianità patriottica. Perciò si capisce, anche pel contrasto fra quella materia e certi canaglieschi episodi e certe deplorevoli tendenze della odierna vita politica, lo sfogo di pessimismo e di malinconia accorata con cui esso si chiude. Si capisce anche l'amara profezia che sembra suggellare la lettera polemica finale. Ma io penso che l'Autore abbia ceduto a un momento d'umor nero e che il diavolo non sia poi così brutto come gli appariva in quell'istante. Credo fermamente che *portae inferi non praevalebunt*, e che quel motto, da lui rievocato, *barbarus sum, quia non intelligor illis*, non sia giustificato oggi, né sarà per un lontanissimo avvenire. Stia certo l'illustre maestro ed amico, che le sue parole e i suoi atti, il suo nobile apostolato di scienza, di dignità, di rettitudine, d'austero patriottismo saranno intesi e ammirati sempre, dacché quello di patria diventerà un « nome vano, senza soggetto » soltanto il giorno in cui la lingua sacra di Dante e del Manzoni sarà sparita, confondendosi in un caotico Volapük cosmopolitico, ad uso e consumo di turbe o di torme rimbarbarite.

VITTORIO CIAN.

## Lettere e poesie postume di MARIO RAPISARDI

Sono due volumi, editi con la data 1914 dall'editore G. Pedone Lauriel di Palermo, curati entrambi da Alfio Tomaselli. Le lettere sono tutte dirette a Calcondio Reina, pittore e poeta, di due anni più vecchio del Rapisardi. Il Reina morì l'11 novembre 1911, men di soli due mesi innanzi il dilettissimo amico Mario, al quale era legato d'affetto fraterno appassionato fin dalla prima adolescenza; affetto che rimase inalterato fra i due fino alla morte.

Già dalle pagine così elegantemente semplici della breve prefazione del Tomaselli alle « Lettere » balza piena di fascino la figura di Mario Rapisardi, del quale il carattere intimo si disegna in tutte le sue sfumature, sfumature che ne cementano l'interezza, nell'epistolario all'amico. Le lettere non sono che 78, mentre la corrispondenza del poeta col Reina durò ininterrotta un intero trentennio. Si trovavano insieme ogni giorno, è vero, quando erano nella stessa città; nondimeno le lettere scambiate tra loro, spesso assenti, devono essere state di numero ben maggiore. Ma il Reina, negligente e disordinato, un po' « bohémien », queste 78 soltanto ebbe a ritrovare negli ultimi anni, nei suoi bauli, tra i suoi abiti, sguaiate, tra vecchi scartafacci, e volle farne dono, non molto prima di morire, alla signora Amelia Poniatowsky Sabernich, a colei che fu veramente l'angelo consolatore del Rapisardi, e chiuse gli occhi alla madre di lui come più tardi doveva chiuderli a lui, travagliatissimo di infermità da lunghi anni; a colei ch'egli amò con entusiasmo e gratitudine, per la quale scrisse quella pietosa elegia delle Mani, ch'io ebbi già a riportare su queste colonne scrivendo dell'*Asceta*, elegia di sentimento e dolcezza inefabile. Ed anzi (perchè non lo direi? un particolare pietoso non potrebbe parere « reclamistico » se non agli stolti e ai maligni) il vedere quell'elegia sul *Fanfulla*, diede al poeta che s'avviava languendo alla morte profonda soddisfazione.

La signora Amelia Poniatowsky Sabernich è dallo scorso ottobre moglie al dottor Alfio Tomaselli, scienziato e poeta, carissimo esso

pure a Mario Rapisardi; e i due, che nutrono un vero culto pel poeta, circondandolo di cure e conforto, attendono con fervente costanza ad accumular nuova luce, a chiamar nuova fama sul nome di lui.

Il volume delle Lettere al Reina è molto interessante. I due uomini, raro esempio d'inalterata amicizia lungo tutto il corso della vita, erano d'opinioni fondamentali diverse, anzi opposte: l'uno era rimasto sinceramente credente, l'altro, come dice il Tomaselli, «era divenuto assertore indomabile di verità». Cioè si professava cristiano il Reina, razionalista il Rapisardi. Ma istintivamente il primo sentiva forse che nel fuoco del poeta ribelle ardeva una luce superiore ai freddi lumi del positivismo, una vena d'inconfessato misticismo, uno spirito di religione mal noto a se stesso; e ciò lo legava a lui più caramente.

Dalla prima lettera del volume, datata dall'aprile 1865, vale a dire dal ventunesimo anno del Rapisardi, l'indole affettuosa di questi, che parve poi e si compiacque di passar per misantropo, la sua sensibilità profonda, traspare pure in mezzo alla festività giovanile. Accingendosi ad un viaggio: «Credetevi, scrive all'amico, che quanto più s'avvicina il giorno della partenza tanto più mi trema il core di lasciare la mia famiglia, la mia stanza, il mio Peppino... (un amico d'infanzia)». E quasi il moversi dai suoi lari lo turbasse d'un incerto presentimento: «Io sento, seguitava, una tal fatalità che mi spinge, che m'incalza, e se la sia buona o cattiva fortuna è nel segreto dell'avvenire».

Firenze fu per lui la città fatale, lo dice in più incontri; pure l'amò sovrattutte, e nella penultima lettera narra come, ammalato, scappasse da Napoli per rifugiarsi, e come ivi subito si fosse sentito rinascere. A Firenze molti anni visse, di seguito e a riprese. E se letterati di Toscana, che furono sempre poco favorevoli e spesso ingiustissimi verso di lui, fomentarono in lui collere ed espressioni amare e aggressive tutta dolcezza è l'anima sua per la bellezza e l'arte che a Firenze dissetano il suo spirito sognante, danno ristoro agli stessi fisici suoi mali: «Un'altra smania, scriveva nel 1896, viene a mettermi il cuore sossopra ora che i mandorli sono fioriti. La Toscana mi chiama irresistibilmente. A Firenze sono i nemici del mio cuore e del mio ingegno; eppure io non posso più vivere lontano da quella terra beata». E giorni dopo, rispondendo all'amico: «Alcuni dei tuoi dubbi intorno all'opportunità di andare a Firenze mi fanno forza; in verità, è un cercare guai col lumicino, ma tu sai come son fatto: nessuna clamorosa dimostrazione con fiacole e bandiere e nessuna serata musicale in onore mi attira quanto le molestie di tutti i generi che secondo ogni probabilità mi aspettano a Firenze. Fra le molestie io sentirò certo, in quella terra beata, passarmi sull'anima un'aura consolatrice di giovinezza e di poesia, e di questo io ho sommo bisogno ora che la mia vita declina, rapidamente sì, ma non tanto ch'io non tema di sopravvivere a me medesimo».

E il poeta, che agli occhi appunto di critici fiorentini era passato pel più cieco ed arrogante presuntuoso che mai vi fosse, scriveva al modesto amico, dal quale pubblicità veruna poteva venirgli, onde il nemico più malevole non potrebbe trovare nelle parole di lui atteggiamento studiato di calcolo:

«Sì, soltanto io potrò dare l'ultima mano alle cose mie, le quali essendo in giro da un pezzo, e malamente denigrate e straziate dai contemporanei, e non potendo io più abolirle in parte, come pur vorrei, nè valendo il dichiarare alcune rifiutate dall'autorità, devo ingegnarmi e adoperarmi, ad onor mio e dell'arte, ch'esse riescano meno indegne della critica avvenire, la quale, tanta è la miseria letteraria del nostro tempo, non potrà non tener conto delle opere mie che non sono certamente tra le più misere».

Modestia fiera, unita alla coscienza di sé, ch'egli ebbe sempre nell'abbandono confidenziale, perchè in lui insita, e ne fe' sempre fede, parlando di lui, contro quest'accusa di sprezzante alterigia da molti affibbiata al Rapisardi, il suo vecchio amico Filippo Zamboni, anche esso, da Vienna, in assidua corrispondenza col poeta, ch'ebbe anche più d'una volta a visitare a Catania. Lo Zamboni procurò la traduzione in tedesco di qualche canto del Rapisardi. Questi, in una lettera al Reina, datata dal 1882, nomina lo Zamboni all'amico, chiamandolo: «animo fiero e gentile» e soggiungendo: «che tu dovresti conoscere e conosciuto ameresti». Anche lo Zamboni fe' più volte istanza al Rapisardi di recarsi a Vienna, ma il viaggio, sebbene il poeta ne dimostrasse vaghezza, non si effettuò mai.

Dalle lettere al Reina traspare una sollecitudine tenera e continua, quali i veri egotisti non possono aver mai verso alcuno, per l'arte dell'amico. Entusiasta di alcuni suoi quadri, quello sovra ogn'altro della *Cucitrice* (la Morte, che seduta sovra un mucchio d'ossa, cuce una coltre di velluto, nera, amplissima, destinata a tutti i miseri e a tutti i gaudenti del mondo) è largo di consigli e d'aiuti all'artista; s'adopera in ogni modo raccomandandolo a far strada

a' suoi lavori di pennello e di penna. E come belle sono le lettere in cui il Rapisardi parla di pittura! Con quale profondità di sentimento l'autore di *Lucifero*, il miscredente, il bestemmiatore, parla dell'arte pittorica cristiana!

Egli si meraviglia che il Morelli (maestro al Reina) un moderno, necessariamente non convinto, non sincero, si ostinasse a trattare soggetti sacri. «Tu richiami (scrive all'amico che teneva pel maestro) gli esempi dell'Angelico e del Correggio, e potevi richiamare anche quelli di tutti i grandi pittori; ma non ti pare che costei esempi facciano piuttosto all'uopo mio, depongano in favore del mio principio? L'Angelico, il Correggio, Leonardo da Vinci, il Domenichino, incarnarono certamente l'ideale cristiano e non ridussero a proporzioni umane, come tu vorresti farmi dire; ma dove risiede principalmente la loro eccellenza se non nell'aver saputo infondere nelle loro creazioni quel non so che di celestiale, di sovrumano, diciamo addirittura divino, che l'anima loro vedeva, e l'anima stessa, anziché la loro mano e il loro pennello, sapeva riprodurre divinamente?». E qui accenna al Gesù del Cenacolo, agli Angeli del Beato di Fiesole, alla Madonna del Correggio, al San Domenico del Domenichino, diffondendosi con tocco sì squisito e fervido, quale il più cristiano dei poeti non saprebbe trovar meglio a descrivere. E' vero, egli ne parla per giungere alla conclusione che il sentimento religioso fu, e diede nell'arte i frutti che diede, ed ora, affievolito, quasi sparito, non può animar tele né marmi; sì che i tentativi senza fede degli artisti non possono essere che forzati e perciò artificiosi. Verità assoluta questa.

L'amico, credente convinto, preconizzava che Mario Rapisardi morirebbe credente. Non visse abbastanza il poeta per raggiungere, forse, il porto della fede superna; certo non era fatto per dare al mondo intellettuale l'esempio che fu dato in Francia da poeti di fama turbolenta, di merito infinitamente inferiore al catanese. Conversioni teatrali di spiriti incerti, da folli orgogli ridotti nelle estreme paure della vita sbagliata ad aggrapparsi a un appoggio inteso. Ma sparsi negli scritti del poeta dall'animo adamantino troviamo tracce luminose di fervente ispirazione che ben rivelano quali spiragli s'aprirono in quel cuore che non conosceva l'aridità, in quella mente che il positivismo non poteva tutta costringere. Alato spirito egli era e si mostrò sempre sdegnoso e libero di sé; onde, negli anni dopo il 70, quando pareva ostentazione di libertà, se non addirittura di grandezza, dar pubblico spettacolo di anticlericalismo, egli non s'imbrancò mai con le masse sbrantanti. Invitato una volta ad una adunanza anticlericale, mandava in risposta all'amico Settimio Cipolla un sonetto sarcastico, di cui la chiusa era questa:

E mentre voi costì fate clamore  
Attorno all'ara della Dea Ragione  
Io parlo qui con gli uccelletti e i fiori.  
Arcadia? E sia! Cicala o rosignuolo,  
Aquila o passerin, ciuco o leone,  
Sento la voluttà dell'esser solo.

No, mai egli sentì per partito. E bene afferma il Tomaselli in chiusa alla presentazione delle *Nuove foglie sparse* (le poesie, quasi tutte inedite tratte da lui con religiosa cura dalle carte sepolte nel voluminoso archivio del Rapisardi): «Lo ricorderanno le anime buone, specialmente i giovani che gli furono cari. Ricorderanno il Maestro dal carattere d'acciaio e dalla coscienza sicura, che liberamente insegnò, con lo splendore dell'arte meravigliosa, le norme e le finalità supreme della vita, e, nobile esempio, seppe morir da forte e incontaminato in tempi di corruzione e di transazioni codarde».

Alta e pura verità. Quanto all'arte del Rapisardi, lasciando ogni enfasi, non la diremmo meravigliosa, nè essa, nè quella di nessuno, dopo Dante, unica grande meraviglia e gloria nostra che renda l'anima estatica. Ma luminosa, sì, è l'arte del Rapisardi, e sa parlare con voce di verità eterne al pensiero e al sentimento. Parve talora negletta e retorica, lo è, in parte. Ma la retorica rapisardiana si riferisce sempre a qualche cosa di buono, di vero, di bello, di grande; mi duole usare i soliti aggettivi per esprimere l'amore, la rettitudine, la dignità, la giustizia, ma altri aggettivi più preziosi e precisi a designare quanto v'ha di meglio nell'uomo non conosco. Rapisardi trova la via dei cuori è innegabile; non trova e non fu fatto per trovare l'orecchio dei letterati che sieno solamente tali. Non è arte meravigliosa la sua, ma arte umana e alata di poeta sincero, padrone e non schiavo del verso, e che non ha nel cervello e nel cuore una collezione di vocabolari ma un vulcano di passioni.

Purtroppo, l'impulso nuoce alla levigatezza del letterato e talvolta alla dignità dello scrittore.

Ed è quando, aizzato, s'abbandona alla irruenza della invettiva e gli vengono sulla penna parole da carrettieri. Io capisco che presso gli uomini abbia il suo classico vanto la violenza aristofanesca, bollatrice degli avversari; ma non mi par men vero per questo che i gentiluomini si debbano rifiutare a scendere con

quelli ad armi eguali sul terreno, quando tali armi sieno trivialissima cosa. Aspramente fu combattuto il Rapisardi, e si vendicò roteando a sua volta il flagello dell'insolenza.

Alludo ad alcune strofe delle *Foglie sparse* non alle *Lettere*. In queste è molto più mite che trascinato dal bollire poetico, nei versi. L'uomo, padrone delle sue manifestazioni in privato, nell'abbandono confidenziale, fa uso del suo diritto legittimo sfogando nel seno dell'amico fido l'ira per le offese venutegli; e più spesso l'ira del poeta è generosa, mossa da ragioni generali; e in lui parla il dolore delle condizioni della patria e delle lettere, lo sdegno dell'affarismo e della mala fede dominanti. E l'originaria nobiltà dell'indole del poeta si appalesa tutta nella pacata amarezza d'alcuni passi: «Mi hanno insidiato la fama, l'onore, la pace; m'insidiano ora la cattedra, il pane. Lasciamoli fare. Tutto potranno togliermi ciò che dipende dall'opinione degli uomini e dal capriccio della fortuna; ma quest'anima è mia; quest'anima che disprezza le loro arti vigliache; e nessuno, se non la Natura che me l'ha data potrà rapirmela. Mi ridurranno alla povertà, alla miseria, non alla menzogna e alla viltà; e il vincitore sarò sempre io. Tu dici che morirò credente! O chi lo sa! Io sento il bisogno d'innalzarmi di molto su questo fango che chiamiamo la vita contemporanea».

Egli non studiava di farsi bello verso nessuno: scrivendo così all'amico. Era la sua vera anima che parlava. La stessa anima che si sdegnava quando altri, corti d'intelletto, scrivendo di lui, pur con intento buono, lo deploravano vittima dell'indifferenza, del silenzio, dell'oblio dei contemporanei. Certo, egli avrebbe voluto vivere in altro tempo e fra altra gente; sfuggiva al tempo suo e alla gente del suo stesso paese, così lontana da lui. Avrebbe potuto, come tanti altri fecero e fanno, ingraziarsi con poca fatica una folla; fatica impossibile a un animo integro. Amò la solitudine, non fu per essa infelice; amò amici degni di lui, integri come lui, e molti allievi di retto ingegno e di cuore affettuoso. Di discepoli aridi «arrivisti» si dolse, topo conosciuti, quanto più prima gli ebbe in istima. Adorò la madre, nè, finchè essa gli visse, si sentì mai solo. Quando gli morì egli aveva già presso di sé la creatura di devozione che lo comprese, lo consolò, gli addolcì le pene del corpo e dell'anima. Alla misantropia del Rapisardi molto contribuì la poca salute fisica di lui. Gagliardo, sarebbe stato forse uomo d'azione, apostolo di fatto, come lo fu di pensiero. Il popolo della sua Catania fortemente l'amò; intuì la sincerità del poeta che amava l'umanità semplice come odiava l'umanità subdola. Chi è amato, da vicino o da lontano, non è mai solo in nessuna solitudine.

Alfo Tomaselli attende alla pubblicazione dell'Epistolario completo del Rapisardi. Sarà lo specchio di proporzioni maggiori, ci darà più vasto quadro d'uomini e di tempi, forse. Ma pur in questa primizia, in questo breve specchio intimo c'è tutta e nitida l'immagine che non fu mai involuta, sfuggente, in verun modo velata, da veruna ipocrisia, in nessuna opera del poeta.

ELDA GIANELLI.

## Splendori e miserie d'una città pugliese

La Commissione Provinciale di Archeologia e Storia Patria di Bari è fra le associazioni storiche che più onorano l'Italia per alacrità e rigore di indagini, per solerzia di pubblicazioni. Cominciata a vivere tra il 1875 e il 1884, quando penetrò fra noi un alito della vita novella italiana diffondente i primi tentativi dell'industria agraria e manifatturiera, i primi desideri ed esperimenti di studi letterari e storici, e quando alcuni degli uomini che avevano lavorato per l'Unificazione rivolsero gli spiriti, omai sedati, alla considerazione del passato delle città nate e della propria provincia, ella ben ebbe ragione — trovando in sì povero stato la storia della Terra Barese — di preferire nelle sue pubblicazioni la forma del volume a quella della rivista, che forse un giorno o l'altro anche oramai darà. Iniziò, quindi, per tempo una collezione in 4° per dare veste degna al *Codice Diplomatico Barese* nella quale la vecchia e la nuova generazione, rappresentate da Giambattista Nitto De Rossi — nobile spirito a cui si deve anche l'origine del Museo Provinciale barese — e da Francesco Nitti Di Vito, si davano la mano per la bell'opera pubblicando nei primi due volumi le *Pergamene del Duomo di Bari* (952-1309), lasciandone poi la continuazione al solo Nitti Di Vito, che ha proseguito alacremente, fra occupazioni svariate, in tre volumi la pubblicazione delle *Pergamene di S. Nicola di Bari* (939-1266), e a Francesco Carabellese, perito nel meglio dell'età e degli studi, che in un volume pubblicava le *Pergamene della Cattedrale di Terlizzi*

e in un altro, uscito ora quasi a ravvivarcene la pietosa ricordanza, le *Pergamene di Molfetta*.

Dal 1899 la Commissione, che aveva a presidente l'on. Antonio Iatta — ora anch'egli mancato ai dispiaceri politici, è vero, ma pure alle dolcezze dei suoi studi archeologici e alla stima dei buoni — intensificò l'opera sua chiamando a raccolta i migliori studiosi, sparsi nelle città e nei paesetti della provincia, per un'altra collezione, in-8°, di *Documenti e Monografie*, in cui non venisse trascurata l'archeologia che vi ha avuto due volumi da Massimiliano Mayer (*La coppa tarantina di argento dorato del Museo Provinciale di Bari*; *Le stazioni preistoriche di Molfetta*) e uno, di imminente pubblicazione dello stesso Jatta (*La Puglia preistorica — Contributo alla storia dell'incivilimento nell'Italia Meridionale*). Ed ecco rispondere pronti all'appello Giuseppe Ceci, che vi ha pubblicato le *Cronache dei fatti del 1799 di Gian Carlo Berarducci e di Vitangelo Bisceglia* (1900) e prepara le *Pergamene della collegiata di S. Nicola di Andria*; Ludovico Pepe, che ha narrato la *Storia della Successione degli Sforzeschi negli Stati di Puglia e Calabria* (1900); Teodoro Massa, che ha indagato le *Consuetudini della città di Bari* (1903); Francesco Muciaccia, che ha curato il *Libro rosso della città di Monopoli* (1906) e sopra tutti il compianto Carabellese che vi ha contribuito con ben cinque volumi: *La Puglia nel sec. XV* (Parte I, 1901, Parte II, 1908), *Carlo d'Angiò nei rapporti politici e commerciali con Venezia e l'Oriente* (1911) e *L'Apulia e il suo Comune nell'alto medioevo* (1905), della cui 2ª parte è prossima la postuma pubblicazione. La benemerita che in tale opera la nostra Commissione si è acquistata apparirebbe più grande considerandosi la tenuità finanziaria del sussidio largito dall'amministrazione provinciale.

✽

E' curioso osservare come Bari, poco studiata per l'addietro, venga nelle due sopra dette collezioni illustrata a preferenza di ogni altro luogo della Provincia, laddove un'altra città tanto superiore al capoluogo nei secoli andati, Trani, avesse a lamentare la mancanza d'una completa illustrazione almen del tempo suo migliore sino al 1912 allorchè un valente insegnante di quel Liceo, già esperto nelle indagini storiche, Vito Vitale, ne pubblicò una narrazione documentata dagli Angioini agli Spagnuoli, quale contributo alla storia civile e commerciale di Puglia nei secoli XV e XVI, in un volume edito dalla sopra detta Commissione provinciale e XI nella collezione dei *Documenti e Monografie* (VIII-947). Eppure Trani potea vantare, come nessun'altra città barese, una serie ragguardevole di parziali monografie diligentissime, per virtù di illustri studiosi locali, sopra i quali emergeva Giovanni Beltrani, che da un buon trentennio ne ha studiato il periodo longobardo, greco, spagnolo, borbonico; gli ordinamenti marittimi e le vicende del porto; gli uomini illustri e gli ebrei; i primordi della stampa e il commercio degli incunaboli; le consuetudini, le idee, le sventure, i trionfi.

Senza riandare le origini, su cui un eccellente libro avea pubblicato A. Prologo (1), e la storia anteriore al sec. XI, già narrata dal Carabellese (2), il Vitale pacatamente, annalisticamente, sempre documentalmente, conduce la sua narrazione dai tempi di Carlo I D'Angiò al primo trentennio del sec. XVI, allorchè il consolidarsi di Carlo V sugli italiani costrinse Trani e con Trani le Puglie e l'Italia tutta a non muoversi se non per regredire. Particolarmente le città demaniali e commerciali risentirono del colpo spagnolo; onde, rapidamente esposte le cause e ristretti i caratteri della decadenza di Trani, nulla di nuovo rimaneva all'autore da esporre per tutta l'epoca del vicereame. Perciò i tre ultimi capitoli (pp. 468-622) egli dedica alla illustrazione di tre importanti lati della vita di allora: l'*Università, il suo ordinamento e la sua funzione; l'attività commerciale e i suoi fattori; la vita civile*.

L'importanza di Trani, dotata di un eccellente porto naturale e di un sito vantaggioso di fronte all'Oriente, fu tutta e grandemente commerciale: gli Svevi non ebbero da aggiungervi che agevolazioni doganali e tributarie perchè vi accorressero a stabilirvi intere colonie di forestieri e perchè la città divenisse emporio di importazione e di esportazione tra l'interno del Reame e Venezia, tra l'uno e l'altra e l'Oriente. Sicchè, pur non negando al Vitale che il periodo dei primi

(1) *I primi tempi della città di Trani e l'origine probabile del nome della stessa*, Giovinazzo, Vecchi, 1883.

(2) *Relazioni commerciali tra la Puglia e la repubblica di Venezia dal sec. X al XV*, Trani, Vecchi, 1896, vol. I.

due aragonesi fosse il più prospero pel commercio trane, non possiamo disconoscere che l'epoca più bella, anche per Trani fosse quella del grande Federico e di Manfredi come la più equilibrata fra il traffico, la mitezza tributaria, la sicurezza interna, la pace all'esterno. Con gli Angioini, in vece — che il Vitale cerca liberare dalla fosca luce di cui altri storici locali li illuminano — la decadenza, pure orpellata dal fasto francese e dalla mania espansionistica di Carlo I (1), si avvia con una coorte di manifestazioni: esazioni, eccessive concessioni a baroni, clero e commercianti veneziani, instabilità nella moneta e nei pesi e misure, disorganizzazione amministrativa, disordini interni e insicurezza pubblica, violenze e abusi di regi ufficiali e di creditori del re, lotte fra i rami cadetti Angioini, principi di Taranto e conti di Gravina, questioni con Venezia, lotte con la Sicilia, intrighi con l'Ungheria e con l'Oriente. Specialmente eran gravi le lotte politico-sociali, che incominciavano a svolgersi in tutta la Puglia. Il breve sollievo che si ebbe sotto Roberto venne compensato a usura dello scempio fatto del Regno dalle due Giovanni, dai Durazzeschi, dai pontefici, dai capitani di ventura, dai pubblici ufficiali, di unita coi quali tutti incominciano le incursioni armate delle città vicine a Trani, le burrasche che rompono il porto, le carestie; sicché Ladislao inizia — largamente imitato dai successori — la vendita delle gabelle e i tranesi iniziano le preghiere per la riduzione delle collette, che in meno d'un secolo scendono da 509 once a 50 sotto Giovanni II. Questo nome risveglia subito nel lettore il ricordo delle guerriglie con Attendolo-Sforza, con Luigi e Renato D'Angiò, con Alfonso d'Aragona, accompagnate dalle devastazioni dei soldati, dagli incendi e dagli assassini tra i rispettivi partigiani come son quelli commessi in Trani seguiti da una ribellione fra il 1421 e il '22. Eppure il movimento commerciale ringagliardisce, una terza fiera viene istituita: ma Alfonso I, esausto vincitore, ipotoca le rendite, impone una tassa per l'incoronazione, istituisce la gabella delle pecore, cagiona incendi e catture di navi con una guerra contro Venezia che paralizza il traffico, e Antonio Da Trezzo annunzia al duca di Milano: « la terra rimane molto deserta et depopolata » (2). Quasi ciò fosse poco, Trani patisce gli effetti delle lotte fra la borghesia e l'aristocrazia, tra Ferdinando I, Giovanni Antonio Orsini, e Giovanni d'Angiò; patisce le devastazioni dello Scanderbeg cogli albanesi, la rovina parziale delle mura, la sospensione, completa nel 1459-60, del traffico, le scorrerie dei veneziani lungo la costa, le rivalità con la finitima Barletta, e finalmente la peste (1465) e la carestia. Segue la guerra tra Francia e Aragona: seguono le depredazioni degli *stradiotti* (3); in qualche sito, come a Monopoli, avviene il saccheggio e in qualche altro, come Trani, scoppiano ripetute ribellioni, che alla misera cittadina tolgono l'estremo, capace di compensarle tanti dolori: l'affettuosa pace sociale. Non ostante tutto ciò, è questo il momento fiorentissimo che Trani ricorda nel suo commercio: gli articoli eran cresciuti, i negozianti s'erano moltiplicati: di Venezia, Bragadino, Bembo, Malipiero, Gritti, Contarini, Da Ponte, Marioni; di Verona, di Milano e di Ragusa; di Firenze, Albizzi, Strozzi, Medici, Ottaviani, Alamanni si scambiano vino, salnitro, olio, mandorle, pece e legnami, fibbie d'argento e monili, ferro ed acciaio, paste e tessuti con i tranesi non più monopolizzatori ma rivali: Iacobuzzo, De Bostunis, Capra, Rizzo, Palagano, Eliazario, Castaldo, Caputo, Bonisimiro, Sifola, Rogadeo, saliti quasi tutti a potenza economica e ad alte cariche feudali: a Trani quattro fiorenti fiere l'anno; a Trani la sede del consolato veneto di Puglia. Senonché il porto progressivamente, fatalmente si andava colmando: nel 1468 si notava che era « repino »; nel 1499 i Tranesi stessi lo trovavano « repleto et dedito ad ruyna »; un governatore veneto lo dichiarava nel 1503 malsicuro e in disordine; nel 1536 così pieno che « in breve non provvedendo non sine poter venir con sorte alcuna de navilii » (4);

mentre la misera città veniva quasi soffocata da Barletta e Andria piene di Spagnoli; da Corato, Bisceglie e Ruvo occupate da Francesi; mentre la trascuranza di Venezia, i partiti e la peste, le minacce turche e le cavallette frustrano gli sforzi del generoso governatore veneto Pietro Priuli, uno degli ultimi funzionari veneti, giacché tutti oramai ricusavano l'ufficio, ben consapevoli di non poter ricavare l'onorario dei redditi dalle terre soggette. Nel 1516 il conte di Ripacursia, secondo vicerè del Regno, poteva raccomandare al percettore pazienza verso Trani, che « nullo modo potrà pagare né soddisfare si per essere restata multo povera et destructa da Venetiani como per non retrovare intrata alcuna » (1). S'immagini da queste parole lo squalore in cui la guerra franco-veneta (1528-30) dovè ridurre la povera Trani, tormentata anche dalle piraterie, da nuove pestilenze, da scorrerie e incendi e saccheggi di veneti e di francesi e di spagnoli e tuttavia fedele alla veneta signoria finché non le pose i piedi sul collo la Spagna desiderata e subito presa a odiare. La total distruzione a cui la nostra città soggiacque in quella guerra come completò la rovina del porto, così fu completata dal bando col quale l'ipocrisia spagnola cacciava anche da Trani gli utilissimi ebrei, disperdendoli qua e là. Poi si cercò, e inutilmente, di ripopolarla con privilegi esenzioni e immunità pur troppo vane. Nel 1541 ecco come lamentevolmente supplicano gli altri tranesi di un tempo: « Università et homini dela città de Trano fidelissimi vaxalli della M.<sup>ta</sup> Ces. fanno intendere a V. Ex.<sup>ta</sup> como per le turbulentie de le guerre passate, indisposizione de tempi, saccheggiamenti, varie dispese et alloggiamenti facti ad soldati et altri stipendiarii regii, perdictione de loro campi et industrie et multi altri interessi et danni per loro patuti et sopportati son pervenuti in tanta calamità et miseria che se trovano in grandissima necessità, per la qual cosa sono facti debitori in bona summa de denari et de continuo li debiti augmentano, adeo che li cittadini de essa, per essere quella dispopolata, quelli pocho ne sono remasti recercano andarsene anche loro et habitare in altre terre » (2).

Quomodo sedet sola civitas !...

✱

Quasi a compenso di tanta iattura, sul cadere dello stesso secolo XVI in cui perdeva il vantaggio e il carattere di città commerciale, Trani vedeva insediata in sé una istituzione che mutò — dice bene il Vitale — « addirittura nei secoli posteriori corso e indirizzo all'attività e alle vicende di Trani » (3): la Sacra Reale Udienza. Il Beltrani, che una quindicina d'anni or sono aveva avuto occasione di discorrerne (4), nel 1912 accogliendo l'invito di parlare a un colto uditorio del 1799 tornò a trattarne con sostanziosa e vivace brevità, affine di mostrare « che nell'opera l'azione di questi uomini [della R. Udienza] è riposta gran parte delle cause dei nostri disastri del '99 » (5). Erano uomini pessimi, quasi tutti rassomiglianti al Segretario capo dell'Udienza, così fotografato dall'avvocato fiscale: « D'Addiego è di pochissima esperienza e di scarsissima abilità, non facile a mantenere il segreto del Tribunale, giovane scostumato, giocatore perduto, disapplicato, sparlatore impudente, estortore, irrispettoso, ignorante, ladro, per fama, compendio di tutte le caratteristiche detestabili, denunziato famoso, accerchiato da subalterni più sciocchi di lui, li quali nelle occasioni sono li suoi mangioldi e diventano testimoni » (6). Così, il vantaggio di avere la R. Udienza erasi mutato in sventura. Forse meritano di avere eccezione il Preside e l'Avvocato fiscale; se non che essi furono tanto sciocchi da arrischiare, con una stolta intransigenza, la salute propria e della misera città in quella orribile invasione francese, per la quale gli stessi patrioti non tro-

(1) Libro Rosso di Trani, fol. 53, e il doc. edito dal Vitale, n. CVII, pp. 829 sgg.

(2) Libro Rosso, n. 92, c. 253. Nulla troviamo da spogliare, e non per sua colpa, nel diligentissimo libro del Vitale quanto alla storia del costume, e poco in quella della cultura. Furono frequenti i giuristi, un dei quali, Cesare Lambertini, eminente; ma negli studi umanistici non ci si presenta che il nome di una donna, Giustina Rocca, vedova di uno di quei Palagano che dal sec. XIV costituirono la più alta e potente famiglia trane, e anch'essa ci si mostra coltissima di giure per la sentenza arbitrata da lei pronunziata il di 8 aprile 1500 dinanzi al tribunale del governatore Contarini in una questione di eredità tra alcuni suoi congiunti: cfr. le pp. 617-622. Per altre notizie intorno alla vita intima trane dopo la conquista spagnola cfr. dello stesso Vitale, *La vita a Trani alla metà del 500*, Saggio di uno studio sulle schede notarili, in *Rassegna Pugliese* XXVII (1912), pp. 285 e sgg.

(3) Trani, p. 567.

(4) *La fondazione della Regia Udienza Provinciale di Terra di Bari in Trani*, Napoli, 1908.

(5) *Nelle provincie del Mezzogiorno — Come deve ricostruirsi la loro vita nel 1799 (Trani e la R. Udienza Provinciale)*, Trani, Ditta Vecchi, 1912, pp. 1-82 di testo, 83-202 di documenti, p. 87.

(6) Pag. 36.

vavano « parole né lagrime sufficienti a descrivere e piangere... i delitti degl'insurgenti... e i delitti dei vincitori » (1), e nella quale perirono ingenti ricchezze e preziosi depositi di libri e di carte manoscritte (2).

Ma anche quella catastrofe, nella sua orribilità pari solo ai disastri del 1528-30, passò. Trani conservò la sua R. Udienza, e, nei tempi operosi del riscatto nazionale, anche in grazia di quella (3), non fu seconda ad alcuna delle città baresi (4). Ora vive gaia e civile, ma, centro d'istruzione media e di movimento forense, lascia desiderare maggior cultura: ch'è il voto anche del Beltrani, il suo più colto cittadino.

RICCARDO ZAGARIA.

(1) Sono parole da Eleonora de Fonseca Pimentel scritte nel *Monitore napoletano*, n. 17 (17 germile cioè 6 aprile 1799) e riferite da B. Croce nel primo articolo de *La Rivoluzione napoletana del 1799*, Bari, Laterza, 1912, p. 43.

(2) Particolarmente notevole fu la rovina della libreria dei fratelli Azzarola, ultimi discendenti del Gran Siniscalco Niccolò Acciajoli, della quale fa cenno il Beltrani a p. 67.

(3) La R. Udienza fu anche un centro di studi, e per ciò di liberalismo. Qualche cenno su ciò si può spogliare nel libretto di G. De Nixxo, *La setta dei Carbonari in Bari nel 1820-21*, Bari, Tip. Lella e Casini, 1911, pp. 36-37, ov'è parola del presidente Acciajoli, di cui ha debitamente discorso S. Dacomo, *La Terra di Bari nel periodo storico del Risorg. ital.* P. I (1789-1821), Trani, Ditta Vecchi, 1911, pp. 290 sgg., che discorre di Trani durante il 1799 nei capp. III e IV.

(4) Un cenno sufficiente sul liberalismo e massonismo trane vien dato dal benemerito De Nixxo, *Le vendite dei Carbonari della Terra di Bari nel 1820-21*, Trani, V. Vecchi, 1898, pp. 171-176.

## CRONACA

### La letteratura infantile in Italia.

Con questo titolo pubblica un suo simpatico saggio Paul Hazard nel fascicolo del 15 febbraio della *Revue des Deux Mondes*.

Egli dimostra quale sviluppo abbia preso nel nostro paese la letteratura dei bambini. Considera minutamente, in principio, la poesia spontanea infantile, le *ninna-nanna*, le canzoni de' giuochi, le cantilene, e poi i libri di fiabe, di favole, di racconti meravigliosi, ricordando i meriti di Ida Baccini, di Cordelia, del Capuana, del Salgari, per venire a trattare del giornalismo per l'infanzia.

Ma più particolarmente ci s'intrattiene su due opere: *Pinochio* del Colloidi e *Cuore* del De Amicis. Egli analizza l'una e l'altra, rievocandone le origini e mettendone in evidenza la importanza. Le osservazioni, ch'egli fa su *Cuore*, sono piene di acume e di novità. All'Hazard non sfugge il difetto del lavoro del De Amicis: il soverchio ottimismo. Ma ei giustamente dimostra come, dato il fine che il libro si propone, quel difetto divenga una qualità, la causa forse più possente dell'immensa diffusione sua.

L'articolo dell'Hazard si legge col più grande piacere, scritto com'è in una forma vivace, che risente, sto per dire, della dolce commozione, onde il soggetto agitava lo spirito dell'autore. E ne può trarre profitto non solo il lettore francese, ma anche quello italiano, perchè esso contiene una trattazione completa dell'argomento, fatto da chi conosce a fondo la nostra letteratura e, più ancora, l'anima nostra nazionale, ed è solito nei suoi scritti a considerarci per quello che siamo, senza adulazioni e senza denigrazioni. Il che avvien di rado di vedere nelle cose che si stampano oltr'Alpe.

### Una nuova rivista.

Diretta dalla valente insegnante Eugenia Fantusati, è uscita in Napoli una nuova rivista, scritta in lingua francese, dal titolo *La jeune fille*.

Essa si rivolge, come il titolo annuncia, alle giovinette, che vi troveranno scritti adatti alla loro cultura e alle loro aspirazioni intellettuali. Il primo numero dà buon affidamento per l'avvenire, perchè contiene prose di Matilde Serao, di Salvatore di Giacomo e di altri noti autori.

Alla nuova rivista, che si raccomanda anche per l'eleganza esteriore, i nostri auguri di lunga e prospera vita.

Riceviamo e pubblichiamo:

Vittorio (Treviso), 24 febbraio '14.

Stimatissimo signor Direttore,

Nel n. 8 di questo periodico letterario, l'illustre prof. Vittorio Cian, della R. Università di Torino, toccando della Fanny Ronchivocchi-Targioni-Tozzetti (1800-'89), cantata dal Leopardi, con meravigliosa fusione di dolore, di ricordanza e d'ironia sotto il nome di *Aspasia* (nella primavera del 1834), scrive che in vano si cercarono nell'Archivio Targioni-Tozzetti le lettere mandate dal poeta alla vezzosissima donna. Una volta Prospero Viani (m. nel 1892), che nelle segrete cose leopardiane era bene a dentro, mi avvertì, da Bologna, che quelle lettere erano possedute dal senatore Marco Tabarrini, morto a Roma il 14 gennaio del '98.

Questi ebbe a moglie una Adele di casa Targioni-Tozzetti. Non credo siano state dal venerando scrittore distrutte; e, se venissero fuori a stampa, gioverebbero a farci meglio conoscere questo momento d'amore nella vita del Recanatese, di cui ebbi occasione di parlare nel capitolo VI de *Gli amori di Giacomo Leopardi* (Vittorio, L. Zoppelli ed., 1891).

Gradisca, signor direttore, il mio saluto rispettoso e mi continui la sua benevolenza, avendomi

dev.mo

C. U. Posocco.

## NOTE BIBLIOGRAFICHE

CH. FRANCISCI. *Nouvelles Fantaisies Littéraires*. — Reggio Emilia, 1914.

L'autore, come ci si rivela nella prefazione, è un corso; cors, però, di anima; francese di *esprit*. Dai corsi egli ha ereditato il forte sentimento dell'onore, della dignità, della... vendetta; dai francesi l'elegante struttura della mente, il penetrante e sottile brio. Egli ci dice che i corsi sentono profondamente la nazionalità francese, sempre più consolidata dai frequenti contatti politici; serbano un acre ricordo degli Italiani, dei Lucchesi, come li chiamano loro; ma lo dice con tanta agilità di forma, così... francesamente, che a chi vien voglia di dubitarne, non può sfuggire un malizioso: — Sfido io! — E tutto il libro è francese, francese nella critica, francese nella storia, francese nelle considerazioni. Il diverso, ma uniforme, atteggiamento dello scrittore è riflesso in due diversi, ma uniformi, atteggiamenti del suo libro. Il corso è nella *Preface* e nella *Maria Felice di Calacuccia*. Il francese è in quattro saggi, critici: *Léon Tolstoj*, *Vuca de Motier sur l'éducation des femmes*, *Un pensèe d'Ernest Renan*, *En quoi la Fontaine diffère-t-il des ses devanciers*.

Maria Felice di Calacuccia è un'eroina dell'amore di tutte le regioni e di tutti i tempi, e della vendetta di cui sono assetati terribilmente i corsi. Questa del Francischi non è una novella: perchè manca dell'episodio predominante, manca dell'analisi interiore, manca, in fine, del protagonista. È, bensì, una storia sentita, vissuta, magistralmente rappresentata. Tutti sono protagonisti: ogni personaggio ha la sua nota caratteristica, breve, vigorosa, ogni episodio è una pennellata efficace che ritrae vigorosamente la vita del popolo corso. « Sa longue — si parla d'uno di quei vecchi che la superstizione popolare chiama maghi — et blanche barbe lui donnoit un aspect des plus venerables; et sa voix rauque son air pensif son regard voilé qui paraissent scruter l'horizon de la vie, par delà les choses visibles, donnoient à toute sa personne un je ne sais quoi de triste e de mystérieux ». E tutti così sono i lineamenti efficaci dei montanari rappresentati dal Francischi. Non quadri fisici, di forme esteriori: ma ritratti d'impressioni, di anime. A chi sente e ritrae la profonda coscienza del popolo corso non può non deve sfuggire la sua, direi, ingenua espressione artistica: i suoi *voceri*. Il Francischi ne ha edito, in questo racconto, alcuni, e non saprei dire se tra i più belli. Certo è, però, che in queste rozze ed ingenuo poesie di popolo — ch'egli ha illustrate sobriamente — si rinvergono fiori di poesia schietta ed efficace.

Non vedi le tò cumpagne ?

Per te cusi amurose ?

Chi ti lavano lu viso

Di lagrime diurose ;

E tu li voli lascia

Cusi meste ed affannose !

Chi è 'ndata a coglie i fiori

Chi è 'ndata a pigliare la rosa ;

Ti tessono, la ghirlanda

Per curunatti da sposa.

E tu te ne bolla andà

Dentru di la cascia chiusa.

Sono strofe ingenuo appassionate, che, per il loro candore, ricordano le nostre più belle laudi del secolo XIII, i lamenti delle nostre Marie; e che ci fanno desiderare dal Francischi un più ampio e completo studio sulla loro genesi e sulla loro storia. Della seconda parte — di quella che abbiamo chiamata francese di spirito e di mente — lo scritto migliore è quello sul *La Fontaine*. Acute sono le osservazioni sulla volgaruccia massima del Renan, sobrio ed elegante il denso articolo sul Tolstoj; notevole la breve ed efficace analisi delle *Femmes savantes*, ma il lavoro su *La Fontaine* è un saggio di critica ingenua, simpatica. L'autore si rivela storicamente preparatissimo: nulla gli è sfuggito, non v'è notizia ch'egli non abbia opportunamente vagliato. Ma là dove egli si trova al cospetto dell'opera d'arte il suo senso critico non è stato superato dalla sua preparazione storica: si direbbe anzi, e non a torto, ch'egli si sia giovato di questa per rivivere logicamente l'opera d'arte: per mettersi a parità di condizioni — crociana quindi — nello stesso ambiente intuitivo, direi, dell'autore. Con uguale agilità egli ci guida dalle antiche favole orientali ai *fabliaux* medievali, da queste al *La Fontaine*; con una critica che per essere romantica avrebbe bisogno di una più rivoluzionaria abolizione di confini etnici. Rivoluzionari abolitori di confini etnici furono infatti i Grimm e seguaci, e tutti quei francesi, insomma che sulle tracce del Grimm e del Wolf studiando le origini delle *chansons de geste* si rifeccero alle sorgenti di tutte le epopee ed agli albori di tutte le epoche. Il Francischi invece — ed è questo un gran bene — sente la necessaria opportunità del buon metodo, epperò, se traccia con sobria precisione i caratteri dell'antica favola, ne trae, con non meno sicurezza, profitto per la valutazione estetica dell'opera del *La Fontaine*. Critica, dunque, agile, svelta, un po' rivoluzionaria: ma precisa, netta. Ho detto che tutto nel libro è francesamente sentito: e, come tale, deve essere necessariamente espresso in lingua francese. E coloro i quali hanno protestato contro questo — come dicono loro — asservimento della lingua non conoscono il valore intuitivo del linguaggio, credono ad un divorzio dolente del contenuto con la forma, credono, anzi, ad un contenuto e ad una forma; confondono i precetti del nazionalismo con le grandi necessità estetiche. E se tutti la pensassero così, invano Benedetto Croce avrebbe pubblicato la sua *Estetica*! — (C. G. C.).

LEOPOLDO VENTURINI, *Amministr.-responsabile*

Roma 1914 — Tipografi: F. Ceccarelli